

IL LIBRO. Sta per uscire la monumentale biografia del capo del Pci di Aldo Agosti

Un lungo viaggio negli archivi

«Togliatti», la monumentale biografia che Aldo Agosti ha dedicato al leader comunista, andrà in libreria la settimana prossima per i tipi della casa editrice Utet (p. 638, lire 80.000). Il libro nasce da un lungo lavoro di ricerca, avviato nel 1988, negli archivi del Pci e dell'ex Urss ed è la prima biografia del leader del Pci che assume il presupposto del distacco storico e scientifico. Il volume verrà presentato giovedì prossimo, 11 gennaio, alle ore 18.30, nella Salaletta del Cenacolo a Roma. Con l'autore intervengono all'incontro Massimo D'Alema, Giuliano Amato, Pietro Scoppola e Giovanni De Luna.



Da sinistra Giorgio Amendola, Palmiro Togliatti, Giancarlo Pajetta, Luigi Longo e la figlia adottiva del leader comunista Marisa Malagodi e Togliatti

Pais-Sartarelli

Da un lungo viaggio nelle carte del Pci e negli archivi dell'ex Urss, scaturisce questo *Togliatti* di Aldo Agosti che è la prima biografia politica del leader comunista ad assumere una dimensione compiutamente scientifica.

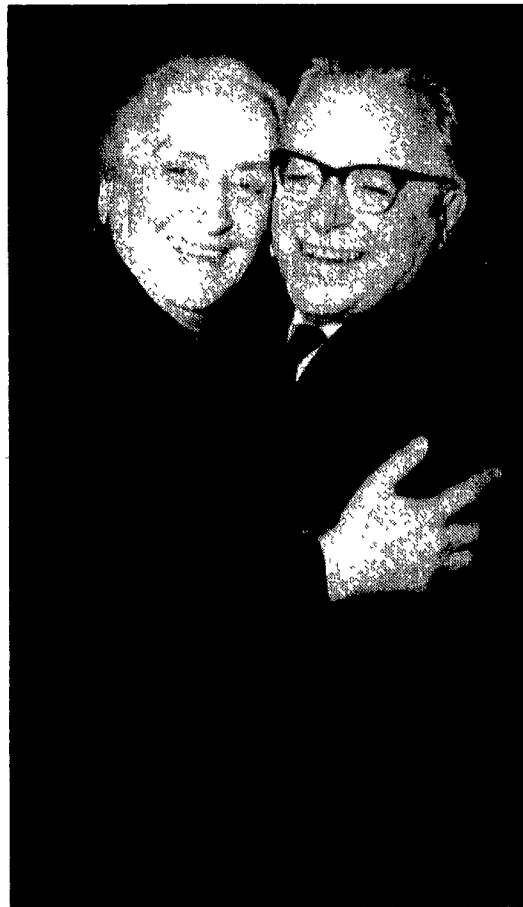
La ricerca di Agosti si è sviluppata per sette anni, a partire dal 1988; un periodo in cui l'autore è stato incalzato non solo dagli eventi ma anche dal clamore delle polemiche. Nelle pulsioni revisioniste che hanno attraversato il dibattito culturale, la demonizzazione della figura di Togliatti è sembrato uno degli ancoraggi più solidi a cui legare la nuova *vulgata* storiografica egemone in questa fase di transizione alla Seconda Repubblica. Progressivamente si è passati dalle consuete critiche sulla «doppiezza» e sulla subalternità all'Urss alle accuse che ne hanno fatto un «massacratore di italiani».

In realtà il tentativo, squisitamente politico, è stato quello di rendere parentetica l'intera vicenda del comunismo italiano, di considerarla alla stregua della «crociata» invasione degli Iksos, venuti dal nulla e nei nulla destinati a sparire. «Togliatti assassino» è stata così l'espressione paradigmatica di una tendenza storiografica fastidiosa almeno quanto quella che il vecchio Pci aveva costruito intorno al culto del «migliore».

La pubblicazione della biografia di Agosti obbligherà tutti a un maggiore rigore e farà da filtro alle altre rivelazioni che emergeranno dagli archivi sovietici; a questo «effetto bonifica», il libro accompagna poi la grande utilità di consentire finalmente di interrogarsi in maniera efficace sul ruolo dei comunisti nella storia dell'Italia del Novecento.

Il punto di partenza rimane ovviamente il percorso biografico di Togliatti e i suoi quasi 40 anni di vita come segretario del Pci. È possibile, riassuntivamente, indicare i «più» e i «meno» di una vicenda umana e politica così complessa, dipanata nei tempi del «ferro e dei fuochi» che hanno segnato il cuore del Novecento?

I «più» sono legati essenzialmente alla lucidità della sua analisi del fascismo. Togliatti capì che per fare i conti con il regime di Mussolini bisognava guardare a quanto di «permanente» esso rappresentava nella storia del nostro paese, ma capì anche che bisognava poi cercare questa eredità dei nostri caratteri originari dentro la concretezza della fase storica e dei rapporti di



Togliatti con Dolores Ibarruri

forza tra le classi. Ne scaturì un'analisi originale sia in sede teorica che nelle sue applicazioni pratiche, un'analisi determinante per la tempestività delle sue scelte, di quelle mosse tattiche che ne allentarono il disegno strategico volto a un inserimento stabile dei comunisti nel nostro paese.

I «meno» sono esattamente l'altra faccia di questa medaglia e si riferiscono alla sua adesione incondizionata allo stalinismo. Nell'Unione Sovietica e in Stalin, infatti, Togliatti vide gli unici baluardi in grado di opporsi vittoriosamente al

fascismo. La sua formazione solo marginalmente era stata influenzata dal dibattito interno al partito socialista; più significative, anzi, erano state le frequentazioni con l'idealismo crociano e il pragmatismo di Salvemini.

La «resa» dei socialisti al fascismo fu determinante per irrobustire le sue inclinazioni verso i comunisti, una forza che riteneva immune dal marasma psicologico e politico che sempre segue alle sconfitte sul campo. La sua scelta di schierarsi con l'Urss e con Stalin fu rinnovata con fervore ininterrotta-

Palmiro Togliatti

La politica, la storia

GIOVANNI DE LUNA

mente almeno fino al 1944; non ci fu allora nessun dubbio né sul discorso aberrante del «socialfascismo», né sulle degenerazioni totalitarie del regime sovietico, né sul cinismo staliniano sperimentato in prima persona nella guerra di Spagna. Il peso di uno stato di necessità dovuto alle esigenze della lotta contro il fascismo e il peso di una reale convinzione contribuirono a costruire questo suo stalinismo monolitico. Per scorgervi delle crepe bisognerà attendere sostanzialmente la fine della seconda guerra mondiale. Poi, negli ultimi tre anni della sua vita, il filo di questa fedeltà all'ortodossia sovietica si incrinò: alle perplessità subentrarono i dubbi, poi una vera angoscia al pensiero di aver sbagliato non solo riguardo alle proprie scelte individuali ma anche nei confronti del suo partito.

L'angoscia lascia filtrare uno scampolo di soggettività in una biografia che lei, professor Agosti, ha costruito interamente dentro la dimensione politica. Perché questa opzione metodologica?

Innanzitutto per la mancanza di punti di riferimento sul piano delle fonti. Sono rarissimi, infatti, gli interventi in cui non parla in veste ufficiale, come segretario del Pci. D'altra parte questa documentazione esiste (penso al carteggio con Nilde Jotti) e quando sarà resa accessibile il versante privato della sua personalità andrà comunque esplorato. Già i documenti politici, comunque, sono sufficienti a restituirci i tratti di un personaggio segnato da una passione civile divorante, assorbita, però, in un autocostrutto ferreo. Nel 1923, nel 1929, e poi ancora nel 1951 («non posso cambiare la

mia vita un'altra volta», scrisse a Stalin che lo voleva al Cominform), Togliatti prese anche in considerazione l'ipotesi di lasciare la politica. Non è trapezoidale sul tumulto interiore di quegli anni, ma se ne conosce la conclusione: il sopravvento della dimensione totalizzante della militanza.

E allora restiamo sul Togliatti politico. C'è qualche elemento che rende specifica e originale la sua esperienza rispetto a quella degli altri dirigenti del Pci?

Togliatti è un uomo di stato; non è un agitatore professionale, un capo sindacalista, un organizzatore contadino. Anzi il suo rapporto con le masse è improntato a una sostanziale sfiducia e il suo modello di partito è segnato da elementi di pedagogia autoritaria. Guardava con sospetto il sovversivismo delle classi subalterne, lo vedeva come un elemento da utilizzare e da correggere; nelle masse che aderivano al Pci c'era un fondo di messianesimo primitivo che lo respingeva e lo urtava. Al ritorno in Italia poi, lo spettacolo della Napoli dell'aprile del 1944 ne rafforzò questo «sospetto»: parlò allora di diseducazione iniettata dal fascismo, mascherando così un sostanziale pessimismo sul carattere degli italiani. Non lo entusiasmarono nemmeno gli operai del Nord; ne temeva il radicalismo e l'ottica troppo segnata dalla centralità della fabbrica così che nella sua riflessione teorica la «questione operaia» appare sempre marginale e strumentale. Si spiega così anche la sua visione «realistica» della Resistenza: da un lato la trovava troppo intrisa di «spontaneità» per poter essere effi-

cacemente governata; dall'altro conosceva troppo bene la situazione internazionale per assecondare le illusioni alimentate dal «vento del nord».

E questa «effluvia» fu anche il retroterra che ne ispirò le mosse negli anni della costruzione della democrazia repubblicana?

Certamente Togliatti scelse la strada del rapporto privilegiato con la Dc (e con la Chiesa) nell'intento di edificare una società pacificata, senza conflitti, unitaria, organica. L'unità, da lui continuamente ribadita, era cioè uno strumento e un fine. Era prioritario unificare sul terreno politico istituzionale tutto quello che era diviso sul terreno sociale. In questa visione la democrazia non era la questione principale. Lo divenne, con una battaglia per la difesa della Costituzione repubblicana, soltanto dopo il disastro elettorale del 18 aprile 1948 e il varo del Patto atlantico. Allora, in uno dei paradossi più affascinanti del Novecento italiano, toccò proprio ai comunisti impegnarsi per l'allargamento della democrazia in questo paese. Fu una lotta non strumentale e Togliatti, anzi, ne approfittò per sciogliere tutte le incrostazioni raggrumatesi intorno a una «doppia linea» che attraversava trasversalmente sia la base che il vertice del partito. Ma un paradosso resta un paradosso. È Togliatti non aderì mai a un'idea compiuta di democrazia. La sua prospettiva restava ancorata alle democrazie popolari dell'Est. Dal 1944 non pensò più alla possibilità di una rivoluzione. Credeva che l'influenza dell'esperienza dei paesi socialisti (per quanto profondamente riformati) potesse bastare da sola a svuotare pro-

gressivamente dall'interno le società e le democrazie capitalistiche. La crisi del '29, in questo senso, ne aveva segnato in modo radicale i riferimenti teorici. Senza contare che la prospettiva della terza guerra mondiale ne restringeva drasticamente ogni tipo di dimensione progettuale almeno fino alla fine degli anni Cinquanta. Poi, la distensione lo indusse a un cauto ottimismo, assecondandone il gradualismo, il realismo politico, la capacità di attendere i tempi lunghi necessari a portare i comunisti al governo. Un po' per calcolo, un po' per incertezza, l'orizzonte finale del suo modello di società e del suo modello di stato restò tuttavia sempre oscuro.

Tomando ai suoi ultimi anni che sembrano i più problematici e i più affascinanti, è possibile notare in Togliatti una qualche consapevolezza sul processo di modernizzazione in atto allora nel nostro paese?

Togliatti condivideva con la stragrande maggioranza dei suoi compagni di partito una visione «pauperistica» del capitalismo. In quegli anni colpisce come nei suoi scritti il termine «miracolo economico» compaia sempre tra virgolette. La sua Italia è un paese povero e frugale; questa altra Italia che sta emergendo, ebbero di consumi e di mode, lo lascia interdetto, scettico. Intuisce che a plasmarne le identità dei giovani interverga ora anche e soprattutto il mercato e avvia una riflessione sul ruolo delle strutture di partito, della sezione in particolare. Ma non è il pilota del Pci. Nello scontro tra Ingrao e Amendola del 1961 sta a guardare, riservandosi il ruolo del grande «mediatore», non certo dell'«innovatore».

Proprio questa prevalenza degli aspetti della mediazione può fare di Togliatti l'espressione paradigmatica dei comunisti italiani e del loro peso nella nostra storia del Novecento?

No. Il comunismo italiano nell'era Togliatti, anche soltanto per motivi di fatto (essendo stato sempre all'opposizione), è stato quasi costretto a percorrere più i sentieri dell'innovazione che quelli della conservazione. La tragica assenza di un credibile progetto riformista ha portato il comunismo a diventare l'interprete più accreditato della spinta a cambiare la società italiana. Di qui scaturì la sfiducia togliattiana verso il centrosinistra, visto come l'ennesima prova della tendenza delle nostre classi dirigenti a rifugiarsi nel «trasformismo» per arrestare l'avanzata delle classi subalterne. Inseguendo il filo di questo ennesimo paradosso, l'esperienza del partito togliattiano si risolve comunque in una sorta di palesezza di alfabetizzazione politica per larghe masse di italiani che in quegli ambiti organizzativi si avvicinarono per la prima volta alla partecipazione politica e ad una consapevolezza dei diritti e doveri di una cittadinanza democratica. Poi, quel modello pedagogico è andato in pezzi, oltre che nelle sue premesse ideologiche, soprattutto nei suoi progetti di società e di stato. Ma Togliatti è stato in questo più fortunato di altri suoi compagni, penso a Pajetta. È morto intuendo appena il declino e la sconfitta delle idee per cui era vissuto.

LA SCOMPARSA DI MARIO SANSONE

Storico della letteratura Il rigore crociano e gli studi su Manzoni

ROMA. È morto mercoledì, nella sua abitazione romana, Mario Sansone, storico della letteratura e autore, tra le altre opere, di una diffusissima «Storia della letteratura italiana», la cui prima edizione risale al 1938. Nato nel 1900 a Lucera (Foggia), tenne per moltissimi anni la cattedra di letteratura italiana dell'Università di Bari. Autore di moltissimi saggi critici, Sansone è ricordato, in particolare, per i profondi studi su Manzoni. Critico di formazione crociana, Sansone esordì nel 1938 con un «Saggio sulla storiografia manzoniana». Nello stesso anno pubblicò un manuale di «Storia della letteratura italiana» che ebbe grandissima fortuna per il rigore dell'impostazione, la chiarezza dell'esposizione e la forte tenuta storica. Sansone aveva del resto grandi capacità di insegnante, molto attento ai mutamenti di mentalità e di sensibilità del gior-

ni e seguiva con interesse le evoluzioni socioculturali delle nuove generazioni. Della sua movimentata vita privata si ricorda l'episodio in cui la moglie gli sparò per gelosia. Separato da molti anni, aveva mantenuto uno strettissimo rapporto con la figlia Teresa e con il figlio Giuseppe, docente di filologia in Spagna. Molte le sue pubblicazioni, sempre più d'impronta storiografica, spaziava da Dante a Petrarca, da Tasso ad Alfieri, da Manzoni a Leopardi, fino ai contemporanei. La sua attività è testimoniata anche dalla sua presenza in moltissime giurie di premi letterari, tra cui lo Scanno. Tra le sue pubblicazioni: «L'Aminta di Torquato Tasso» (1941), «L'opera poetica di Alessandro Manzoni» (1947), «Introduzione allo studio delle letterature dialettali in Italia» (1948), «Vittorio Alfieri, la personalità» (1949), «Studi di storia letteraria» (1950) fino a «Manzoni francese» (1993).

Quarant'anni tutti d'oro per Enrico Mentana: è stato nominato anche «uomo dell'anno '95», dopo essersi fatto largo nell'anno appena concluso nella schiera dei «direttori junior» che hanno preso il comando delle maggiori testate. A coronarlo è stato il settimanale *Pubblicità Italia* (a pari merito con Vittorio Ravà, direttore pubblicità della Fiat), per «autorevolezza e il consenso» che il direttore del Tg5 avrebbe saputo conquistarsi, e la sua capacità di fare informazione in modo indipendente. Notizia e motivazione susciteranno qualche invidia... ma il mondo dei media è anche questo!

Cent'anni in rosa. Nel 1996 *La Gazzetta dello Sport* si avvia a compiere il fatidico secolo, in contemporanea (ad aprile) con il centenario dei Giochi Olimpici dell'era moderna. Eugenio Costamagna, studente universitario di lettere, ed Eliso Rivera, avvocato, forse non potevano immaginare che il sogno color rosa di un giornale dedicato tutto ad avvenimenti sportivi potesse imporsi tanto da diventare uno dei maggiori quotidiani del paese.

L'anno dell'accordo? Dopo l'assalto alle edicole con gadget di tutti i tipi, da quelli più «vicini» alle iniziative editoriali in senso stretto - come libri, videocassette e cd -

media
di CIARNELLI & GARAMBOIS



a quelli più bizzarri e meno giornalistici (collezioni di profumi, minigon, ma anche semi per l'orto, gioielli di plastica, campioni di dado da brodo, minestre pronte...) sembra proprio che nelle segrete stanze dei vertici delle maggiori testate si discuta la tregua-gadget. Dovrebbero sopravvivere solo i prodotti «colti». Gli editori, insomma, stanno pensando di tornare a vendere le notizie.

Un anno col classico: dopo la stagione del rock *La Repubblica* debutta l'8 gennaio con una collana dedicata alla musica classica Ventunomila900 lire, ogni mese un Cd scelto tra le novità discografiche, etichette come la Deutsche Grammophon, Decca e Philips; prima uscita la recentissima incisione dei Concerti per pianoforte e orchestra n. 17 e n. 21 di Mozart, solista Maria Joao Pires con la Chamber Orchestra of Europa diretta da Claudio Abbado. Il primo cd è stato «tirato» in 90mila copie. Riprende intanto, con uscite quindicinali, la serie del «rock americano», la cui prima edizione è già stata portata in edicola nel '94. In-

piaciuta: ovvia quindi la decisione di replicare. A fine settimana dovrebbe esserci la riunione definitiva per mettere a punto tre trasmissioni di prima serata (date possibili: 26 gennaio e 2 e 9 febbraio). Il titolo non esiste ancora (forse «Bum bum show»), la scena sarà invece quella del Teatro Parioli e tra gli autori, anche questo è ovvio, lo stesso Maurizio Costanzo.

Trecentosessanta giorni di informazione grazie alle oltre novecento pagine della sesta edizione, quella del '96, del *Repertorio del giornalismo italiano*. Olgiate edizioni di Roma. La sezione anagrafica include oltre 18.000 giornalisti con indirizzo privato, luogo e data di nascita, data di iscrizione all'albo, testata di appartenenza, qualifica professionale e settore di competenza. La seconda è divisa nei settori di competenza: oltre cinquanta, dalla politica interna allo sport, dagli esteri all'economia agli spettacoli. Novità nella parte dedicata alla composizione delle oltre 900 redazioni censite (quotidiani, periodici, Rai, agenzie di stampa, emittenti private)

dove i giornalisti sono stati riportati per servizi interni ed in ordine gerarchico e non nel classico ordine alfabetico. Inedita l'ultima parte dedicata alle istituzioni: l'Ordine e il sindacato con le loro strutture periferiche, le associazioni di giornalisti, l'Inpgi, la Casagit, le scuole di giornalismo. Il volume (che non è in vendita nelle librerie) può essere richiesto a *Olgiate Edizioni*, via Anton Giulio Bragaglia, 33 - 00123 Roma. Tel. 06/30888175. E-Mail Internet olgiate mbox.vol.it.

Inizio d'anno in viaggio... cosa c'è di meglio trascorrere alcuni giorni via dalla pazzia folla, dal lavoro e dalla propria città condotti per mano da *Gente viaggi*, in questi giorni in edicola. Ma per chi non volesse (o potesse) concedersi qualche altro giorno di vacanza dopo l'indigestione natalizia, il mensile della Rusconi provvede a far viaggiare anche senza lasciare la poltrona di casa. Come? Con *Check In*, gioco di società nuovo ed insolito, destinato agli appassionati di viaggi e di geografia. Si tratta di un gioco di percorso, disseminato di imprevisti e di jolly, con una partenza, una meta, tante caselle e tantissimi quiz sull'Italia, l'Europa, il mondo, il turismo.